

L'EDUCATORE PROFESSIONALE E LE FERITE DELL'ESISTENZA

Nel lavoro di ogni educatore professionale è presente la percezione di essere una "base sicura", un "punto fermo" per la quotidianità di molte persone in difficoltà.

Questa consapevolezza contrasta in maniera paradossale con la difficoltà della figura professionale nel conquistare un riconoscimento sia formale sia sostanziale. Formale, attraverso la definizione dell'albo e dell'ordine, che si sta trascinando ormai da parecchi anni. Sostanziale, raggiungendo un riconoscimento pieno nel lavoro di equipe dei servizi territoriali rispetto ad altre figure oramai stabilizzate sia gerarchicamente sia nella percezione comune, perlomeno tra gli addetti ai lavori.

LA FIGURA DELL'EDUCATORE PROFESSIONALE

La "base sicura" per l'abilitazione all'esercizio di questo lavoro assieme affascinante, fortemente identitario, ma ancora percepito come poco definito, è senza dubbio il Decreto del Ministero della Sanità n. 520 dell'8 ottobre 1998.

Ulteriori importanti tasselli, irrinunciabili nella definizione della professione, sono il Codice deontologico¹ e la pubblicazione, a cura dell'ANEP (Associazione nazionale educatori professionali), del testo "Il core competence dell'educatore professionale" (AA. VV., 2010).

L'educatore professionale "moderno" nasce con il mutamento della filosofia di intervento sociosanitario; a partire dagli anni Settanta si passa dall'istituzionalizzazione alla centralità del territorio e connessi servizi "aperti".

I concetti di "prevenzione", "autodeterminazione", "partecipazione dell'utente ai progetti", danno sempre maggiore rilevanza al suo operare.

Prima degli anni Settanta, l'educatore era presente negli istituti per minori, nelle carceri, denominato diversamente e senza percorsi formativi comuni.

L'educatore professionale è attualmente impiegato in servizi sociali, assistenziali, sanitari, culturali, formativi, sia pubblici sia privati, rivolti a portatori di handicap, tossicodipendenti, alcolisti, soggetti con disagio mentale, malati terminali, minori e giovani, anziani, persone in stato di grave emarginazione, individui sottoposti a procedimento penale, immigrati.

Le sue caratteristiche peculiari sono:

- il **lavoro sulla/nella quotidianità**, fatto assieme all'utente, riservando particolare attenzione alla globalità della persona e alla valorizzazione delle sue risorse, per dare significato alle esperienze di vita e favorire processi di crescita umana;
- l'**obiettivo del reinserimento o dell'inserimento sociale**, favorendo la partecipazione

ne attiva degli individui e del loro ambiente (mediazione con la realtà di riferimento), nell'ottica di un cambiamento e di una maturazione dell'intera comunità civile;

- la **prevenzione del disagio o il contenimento dello stesso**, per limitarne i danni e le conseguenze negative.

La capacità d'ascolto e la relazione stanno al centro del lavoro educativo; la relazione non è solo tra operatore e utente, ma anche con il contesto che li attornia. L'attività svolta dall'educatore è riferibile a quattro tipologie:

- con l'utenza (rapporto diretto con la persona);
- per l'utenza (lavoro indiretto a livello di ideazione, formulazione, organizzazione degli interventi);
- per il servizio (attività di progettazione, gestione, non strettamente e solo indirettamente finalizzate all'utenza);
- per il territorio, in quanto, con l'inserimento e il reinserimento delle persone in difficoltà, si migliora la qualità di vita di tutta la comunità dei cittadini; inoltre si contribuisce a prevenire comportamenti antisociali.

ALCUNI RIFERIMENTI TEORICI BASILARI

Ogni educatore professionale, proprio per la carica ideale che sta alla base di questo lavoro, ha riferimenti teorici che guidano l'agire concreto.

Questi riferimenti riguardano sia i fondamenti (valoriali e ideali) che segnano il percorso (sostanza), sia le forme individuate (metodologia organizzativa) per esplicitarli nell'attività lavorativa quotidiana.

Sintetizzando di seguito i riferimenti di chi scrive, non si intende dar loro un particolare significato, essendo appunto molto soggettivi, bensì farli fungere da emblema di quello che è il singolo cammino interiore che ogni educatore professionale ha elaborato nel corso della propria esperienza umana e lavorativa.

Della teoria pedagogica di Paulo Freire (pedagogista brasiliano, 1921-1997) ci interessa in particolare l'idea di "coscientizzazione", quale strumento e assieme obiettivo della prassi educativa, che non consiste solo nel fornire una tecnica nuova e superiore di comunicazione e comportamento, ma nel far transitare l'essere umano a una nuova coscienza sulla propria condizione, sui propri limiti e sulla possibilità di liberarsene: l'educazione come pratica di libertà.

Altro aspetto importante è la prospettiva dialettica dell'approccio freiriano, dialettica tra riflessione e azione, tra teoria e prassi: dopo la presa di coscienza, segue necessariamente l'impegno concreto per incidere sulla realtà.

L'applicazione del metodo di Paulo Freire parte dal presupposto dell'adesione stretta alla realtà in cui vive l'educando. È importante infatti partire da temi e immagini che interessino le persone coinvolte e, inoltre, per superare eventuali soggezioni iniziali, far loro presente che possono possedere una loro cultura ignota ad altri che sono "più alfabetizzati" o hanno meno problematiche evidenti.

L'educazione proposta non può basarsi su uomini visti come contenitori vuoti da riempire, in cui "depositare" idee e concetti (concezione depositaria), ma sarà invece problematizzante, rivolta a uomini quali "corpi coscienti", con un rapporto intenzionale con il mondo: "alfabetizzare, educare è coscientizzare" (Bono, 2009; Freire, 1971, 2004).

L'approccio filosofico-umanistico del filosofo Sergio Moravia (1999) permette di fondare un intervento pedagogico basato sulla concezione di "unità dell'individuo", composto da corpo e mente, al di là di estremizzazioni che si dirigono in un senso (biologicismo e meccanicismo puro) o nell'altro (esclusione totale della componente organica della persona). Inoltre, l'essere umano, in una concezione olistica dell'esistenza, viene considerato in continua interazione con l'ambiente in cui vive (dimensione bio-psico-sociale).

La psichiatria di Eugenio Borgna (1999), pur evidenziando anche l'elemento farmacologico come essenziale nel percorso curativo, considera il colloquio, la relazione umana prima che terapeutica, quale fonte primaria di sostegno per il paziente; anche nelle situazioni più gravi e compromesse, in presenza di deliri molto strutturati, la parola deve sempre essere utilizzata dagli operatori e considerata "sostanza" principale dell'intervento messo in atto.

Lo psicanalista Aldo Carotenuto (1999), propone un cammino personale di "individuazione", che valorizzi l'essenza e l'esistenza di ogni essere umano, alleandosi con la "parte sana" di ognuno, aiutando a percorrere assieme il sentiero prescelto.

Il sociologo francese Robert Castel (2004), che si rifà in qualche modo alla *nouvelle histoire*,² ripropone con forza l'idea di uno Stato sociale che sappia garantire quella sicurezza di base di cui tutte le persone necessitano e, in particolare, quelle più deboli; stigmatizza altresì, in assenza appunto di un welfare efficiente, le modalità dei servizi sociali e sanitari di scaricare sugli indivi-

dui più indifesi e marginali il peso del cambiamento e della "guarigione".

Quale rilevante riferimento metodologico (organizzativo), ci si ricollega all'opera di Paola Piva, "L'intervento organizzativo nei servizi sociosanitari" (1993), lavoro ancora straordinariamente attuale.

Il testo prende in esame l'organizzazione dei servizi territoriali, il valore del loro agire, facendo un paragone con i servizi "chiusi", custodialismi, residenziali e totalizzanti.

Nella gestione di servizi aperti, vanno tenute in considerazione in particolare due questioni fondamentali:

- una parte non residuale del tempo e del lavoro va dedicata al "meta-servizio", all'analisi, al confronto sulle forme organizzative e metodologiche del servizio stesso;
- la parte dedicata al meta-servizio deve coinvolgere tutti gli operatori e prevedere una condivisione delle decisioni e delle responsabilità gestionali.

Altri punti essenziali da sviluppare sono:

- l'organizzazione di un efficiente *back-office* (lavoro indiretto, non a contatto con l'utenza);
- la gestione delle "incertezze" (sulle risorse economiche, sul personale, metodologiche, strategiche);
- la "standardizzazione" dei risultati (chiarezza sugli obiettivi perseguiti e condivisi);
- la mappatura e il governo della rete;
- l'utilizzo dell'organizzazione "a matrice" (gruppi ed equipe con specifici compiti e obiettivi, operanti all'interno di un servizio o tra più servizi, integrati nell'organizzazione ordinaria dei servizi stessi, con ruoli, competenze e responsabilità che si intersecano);
- modelli di valutazione dell'azione dei servizi codificati e con base scientifica;
- coinvolgimento della collettività nelle scelte strategiche (Piva, 1993).

L'INTERVENTO DELL'EDUCATORE PROFESSIONALE TRA PROFESSIONALITÀ EMPATICA E RISCHIO AMICALITÀ

Una volta individuata una griglia di possibili riferimenti teorici e metodologico-organizzativi, si può evidenziare come l'aspetto fondamentale, il punto di forza che caratterizza l'essenza dell'educatore professionale rispetto ad altre professioni d'aiuto sia proprio la "vicinanza quotidiana"; "vicinanza" intesa in senso relazionale, ma anche in senso fisico, nell'affrontare gli aspetti differenti della vita di tutti i giorni: dall'area della cura di sé, alla cura della propria abitazione (o della propria stanza), alle relazioni (familiari, affettive, amicali), al rispetto delle regole sociali di civile convivenza, all'inserimento lavorativo o in attività protette, alle attività ludiche, sportive, intellettuali, culturali.

Di fronte alle vulnerabilità della persona (malattia fisica o disagio psichico, dipendenze, emarginazione sociale, disagio o devianza minore e giovanile, ecc.), l'educatore professionale si offre quale compagno di viaggio,

La filosofia dell'accompagnamento educativo dell'utente, sempre nell'ambito di un progetto individuale elaborato in equipe, vede la presen-

Note

- 1 Vedi, per il testo completo, www.anep.it
- 2 Per le basi essenziali di una storiografia rinnovata, come emersa nel XX secolo. La *nouvelle histoire*, studio comparato della storia con la geografia e la sociologia, e spostamento dallo studio degli avvenimenti e delle vicende politiche allo studio della storia delle strutture sociali, nasce dall'École des Annales, così chiamata dalla rivista fondata nel 1929 in Francia da Marc Bloch e Lucien Febvre (*Annales d'histoire économique et sociale*, ora *Annales. Histoire. Sciences sociales*).

za al suo fianco anche in situazioni di estrema esclusione: si pensi in proposito alla promozione di una politica di “riduzione del danno”, con unità di strada per i tossicodipendenti restii a ogni altra forma di intervento, alla semplice presenza di fronte a forme di sofferenza cronica, sia fisica sia psichica, al “non giudizio” sulla persona, anche in presenza di azioni compiute da “censurare” (Colombo, 2004).

La “presa in cura” globale della persona è la premessa prioritaria perché questo accompagnamento raggiunga alcuni obiettivi in termini di salute fisica e psichica.

L'incontro tra l'educatore professionale e l'utente diventa emblematico in quanto incontro tra due persone che condividono un destino comune: la condizione di essere umano, fatta di sensibilità, gioie, desideri, ma anche di malattia fisica e psichica, limite, disillusione, fragilità, fratture.

Gli elementi di rottura dell'equilibrio interiore e con l'ambiente di vita sono stati più dirompenti nell'utente per mille motivi individuali e sociali, ma nessuno, e perciò nemmeno l'operatore pedagogico professionale, ne è esente.

Il percorso/rapporto educativo fa parte quindi del percorso di ogni essere umano, se è visto come un personale cammino formativo: l'educazione diviene, anche e soprattutto per l'adulto, una “forma del vivere” (Gennari, 2006).

Questo percorso è fatto, così, di ascolto di sé e dell'altro, della dimensione dell'interiorità come capacità di elaborazione profonda, della trasformazione come prassi applicativa della maturazione individuale e, infine, della mediazione con il reale come indispensabile contatto e osmosi con il nostro contesto vitale.

L'educatore quale figura professionale, ha affinato capacità proprie dell'essere umano che gli permettono di operare dentro sé, attorno a sé, assieme agli altri, per attenuare l'effetto del limite e della fragilità e alimentare creatività e vitalità costruttiva che sono in ognuno di noi (AA. VV., 2001).

In un momento storico, culturale e sociale nel quale si vive, come operatori e come cittadini, lo smantellamento (o il tentativo di smantellamento) dello Stato sociale e della funzione pubblica,³ è necessario avere chiaro fino in fondo cosa questa tendenza significhi e comporti.

Venendo qui al ruolo e all'operare dell'educatore professionale, penso alla mia esperienza lavorativa in servizi a bassa soglia, a contatto con la strada, di educativa territoriale per adulti in difficoltà, e ricordo almeno una ventina di utenti con problematiche psichiatriche e/o di dipendenza, in condizione di marcata emarginazione sociale, con curriculum pesanti di devianza e di reati commessi (in genere di piccola rilevanza, ma che creano allarme sociale) che, una volta presi in carico “seriamente” in rete e affiancati quotidianamente, terminavano la propria carriera “criminale” o la riducevano al lumicino.

Ricordo anche come operatori delle forze dell'ordine, avvocati in gratuito patrocinio e alcuni pubblici ministeri e giudici, esaminando i casellari giudiziari, osservassero con stupore il numero di reati compiuti prima di una certa data

e la successiva scomparsa degli stessi e si chiedessero il perché; la data era quella della presa in carico “reale” (Bono, 2001; Bono, Berrino, 2006).

L'educatore professionale ha un ruolo essenziale in tutto questo, come pure per quegli individui che “non riescono a farcela” senza la presenza di una guida continuativa.

Può sembrare una banalità, un'ovvietà, anche se poi non ci si riflette spesso né come operatori né come cittadini e ancor meno come pubblici amministratori: anche se non ci interessasse niente delle persone, delle loro vite, delle loro sofferenze, tagliando il welfare, diminuendo i servizi, diminuendo gli operatori (e gli educatori professionali) sul territorio, prepariamoci ad aumentare la spesa pubblica per le strutture residenziali, per le carceri, per la “sicurezza” dei cittadini perbene; il nesso c'è, è inutile negarlo (Chomsky, 2004; Ziegler, 2003).

La vicinanza invece, dell'educatore professionale, permette anche alla persona più “destrutturata” e in condizione di vulnerabilità di percepire, di costruire o di ricostruire un minimo filo conduttore esistenziale che leghi le azioni e le attività della giornata e dia loro senso.

Per giungere a questo livello è necessario un forte investimento, anche emotivo ed empatico, da parte del professionista. Proprio per la peculiarità del ruolo giocato, è forte il rischio, rispetto ad altre professionalità, di “scivolare nell'amicizia”.⁴ È pertanto necessaria una solida formazione professionale e umana per usare correttamente gli strumenti più informali del proprio *setting*, mantenendo una precisa autorevolezza⁵ conquistata su campo, necessaria al compito di “guida pedagogica” che deve comunque sempre essere mantenuta.

IL CUORE DELL'EDUCATORE CHE SCALDA IL PROFESSIONALE

Nella quotidianità ordinaria dell'educatore professionale non manca quindi la competenza acquisita attraverso la formazione di base, quella permanente, l'esperienza sul campo. Appare però indispensabile che, per non perdere l'entusiasmo che deve sostenerci in tante battaglie presenti e future, con gli utenti, per gli utenti e per la nostra professione, impariamo di nuovo o meglio a far riemergere quella forza etica e valoriale che sta alla base di questa scelta lavorativa. Infatti, per quanto detto prima e vista la totale assenza di ogni gratificazione economica, dietro l'intraprendere questa professione c'è sempre un grande investimento ideale. In venti anni di esperienza lavorativa questo aspetto l'ho rilevato in tutti i colleghi; è chiaro che è un fuoco che se non viene alimentato rischia di essere spento dal vento delle molteplici frustrazioni, che soffia imperterrita con il passare degli anni.

Penso pertanto che, prima di tutto, vada riscoperto un “orgoglio identitario” di fare questo lavoro, che si è andato affievolendo. Il suo profondo valore sociale, che va al di là dell'intervento sul singolo e diventa intervento per tutta la comunità dei cittadini, va riaffermato con vigore. Paradossalmente è vero che l'importanza di tale operare “silenzioso” si vedrebbe in

Note

3 Intesa qui in un'accezione non formale-burocratica, ma nel senso migliore del termine, quale ruolo di tutela della persona-cittadino, anche quando è svolto dal privato sociale.

4 Per amicalità si intende qui un atteggiamento che usi in maniera impropria il legame empatico, non mantenendo un giusto e obiettivo equilibrio e distacco professionale, evitando confusione di ruoli.

5 Da non confondersi con “autorità” o, ancora peggio, con “autoritarismo”.

tutta la sua consistenza solo se, ipoteticamente, venisse improvvisamente a mancare. Allora si che si percepirebbero tutte le conseguenze di un'assenza anche, come già sopra accennato, a livello di ordine pubblico.

A partire dall'orgoglio identitario possono poi ricompattarsi e proseguire le lotte per una più definita formazione universitaria, per l'albo e l'ordine professionale, per un giusto e maggiore rilievo nelle equipe multiprofessionali, per un riconoscimento retributivo che non sia da operaio generico e da manovale, com'è oggi (con tutto il rispetto per gli operai generici e i manovali, che meriterebbero a loro volta molto di più per le fatiche quotidiane cui sono sottoposti).

Dall'orgoglio identitario può nascere una battaglia culturale per contribuire a sovvertire l'attuale clima presente nel nostro Paese riguardo alle vulnerabilità sociali, a sostegno e a tutela di tutte le diversità e le sofferenze che possono colpire (e in parte colpiscono) anche noi e ogni cittadino "benpensante".

Un cammino impegnativo e avventuroso per esprimere al meglio il "cuore" dell'educatore professionale !

Bibliografia

- AA. VV., *La professione di educatore. Ruolo e percorsi formativi*, Carocci Faber, Roma, 2001
- AA. VV., *Il "core competence" dell'educatore professionale*, Unicopli, Milano, 2010
- Bono A., "Zona di frontiera", *Animazione sociale*, 3, 2001
- Bono A., *Da Sud a Nord. Modelli di educazione popolare per una società aperta, plurale e consapevole*, Sensibili alle foglie, Roma, 2009
- Bono A., Berrino I., "Attuazione della legge 328/2000, attraverso lo strumento del Piano di zona, nella Zona sociale n° 1 Ventimigliese - Regione Liguria, con particolare riferimento alla programmazione e prassi congiunta tra enti pubblici e privato sociale", in *Liguria da ascoltare. Dossier regionale 2004-2005 sulla povertà in Liguria*, Caritas Liguri, Genova, 2006
- Borgna E., *Noi siamo un colloquio*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Brandiani W., Tomisich M., *La progettazione educativa*, Carocci Faber, Roma, 2005
- Carotenuto A., *Attraversare la vita*, Bompiani, Milano, 1999
- Castel R., *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino, 2004
- Chomsky N., *Il bene comune*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 2004
- Colombo L., "Il lavoro dell'educatore itinerante", *Animazione sociale*, 10, 2004
- Freire P., *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano, 1971
- Freire P., *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, Gruppo Abele, Torino, 2004
- Gennari M., *Trattato di pedagogia generale*, Bompiani, Milano, 2006
- Massa R., *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione*, Laterza, Bari, 1990
- Moravia S., *L'esistenza ferita. Modi d'essere, sofferenze, terapie dell'uomo nell'inquietudine del mondo*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Piva P., *L'intervento organizzativo nei servizi socio-sanitari*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993
- Ziegler J., *La privatizzazione del mondo*, Marco Tropea, Milano, 2003